



S

Snodi tematici

Natura creatrix, homo artifex


SNODI
letterature classiche e moderne,
storia, filosofia, ecologia

Fra tutti gli abitanti della Terra, l'uomo è quello che più incide sull'ambiente; nessuna specie, infatti, ha **capacità di manipolazione del proprio contesto ambientale** altrettanto radicali quanto quella umana, al punto che, per indicare la trasformazione della natura a opera sua, si è coniato il termine "**antropizzazione**". Di questa situazione la letteratura offre sovente un riflesso.

15
VITA
SULLA TERRA



SVILUPPO
SOSTENIBILE


Ecologia e mondo antico Parlare di "ecologia", nel senso comune di "**coscienza e rispetto ambientale**", nel mondo antico è per molti versi **anacronistico**: in greco non esiste neppure una parola per definire il paesaggio.

La spinta alla "cultura dell'ambiente" deriva infatti dalla coscienza della limitatezza delle risorse a disposizione dell'essere umano. Nell'antichità la Terra era pressoché disabitata (si ipotizza che all'epoca di Virgilio la popolazione mondiale fosse di duecento milioni di abitanti, vale a dire circa tre volte l'attuale popolazione italiana) e dunque le risorse erano virtualmente illimitate.

I Greci e la natura L'assenza di preoccupazione per le risorse non impedì agli antichi di interrogarsi sul **rapporto tra uomo e natura**. Nel VII-VI secolo a.C. i cosiddetti "**filosofi presocratici**" (Talete, Anassimandro, Anassimene ecc.) mostrarono interesse per questo tema e quasi sempre i loro trattati si intitolavano *Peri phýseos*, "Sulla natura". Ciò che essi ricercavano era l'*arché*, ossia il principio costitutivo dell'essere. Per questi filosofi la morale si fondava sul **vivere secondo natura**; tuttavia, per

vivere secondo natura era necessario sapere che cosa essa fosse. Si trattava quindi di un **interesse etico** più che scientifico e, pertanto, in un certo senso vicino alla nostra “**coscienza ecologica**”.


Nel pensiero di Talete, ad esempio, la derivazione dell'*arché* dall'acqua era strettamente legata all'aspetto religioso.

 Talete di Mileto, che per primo fece ricerche in tal campo, disse che l'acqua è il principio delle cose e che Dio è la mente che dall'acqua ha costruito ogni cosa.

(Cicerone, *De natura deorum*, I, 10, 25; trad. R. Laurenti)


Quanto lo studio disinteressato della natura fosse apprezzato o meno dall'uomo comune è illustrato da due aneddoti relativi al medesimo filosofo: il primo, raccontato da Platone e ripreso dal cristiano Tertulliano, narra che Talete, distratto dall'osservazione del cielo, cadde in un pozzo e fu preso in giro dalla sua serva per essere in grado di vedere lontano ma non vicino (ovvero, fuor di metafora, di occuparsi di cose inutili a discapito della vita pratica); il secondo, presente nella *Politica* di Aristotele e nel *De divinatione* di Cicerone, racconta la rivincita del filosofo: grazie ai suoi calcoli astronomici Talete riuscì a prevedere un abbondante raccolto invernale di olive, comprò in anticipo tutti i frantoi della zona e divenne ricco, dimostrando l'utilità, anche concreta, dello studio della natura.

La letteratura e le “due nature” Nel libro V dell'*Odissea*, **Omero** descrive così il paesaggio decisamente non antropizzato dell'**isola di Calipso**, che vive in una grotta adorna di splendida vegetazione:

 Un bosco intorno alla grotta cresceva, lussureggiante: / ontano, pioppo e cipresso odoroso. / Qui uccelli dalle ampie ali facevano il nido, / ghiandaie, sparvieri, cornacchie che gracchiano a lingua distesa, / le cornacchie marine, cui piace la vita del mare. / Si distendeva intorno alla grotta profonda / una vite domestica, florida, profonda, carica di grappoli. / Quattro polle sgorgavano in fila, di limpida acqua, / una vicina all'altra, ma in parte opposte volgendosi. / Intorno molli prati di viola e di sedano / erano in fiore; a venir qui anche un nume immortale / doveva incantarsi, guardando, e godere nel cuore.

(Omero, *Odissea*, V, vv. 63-74; trad. R. Calzecchi Onesti)

Del tutto diverso appare invece, nel libro VII, il **giardino di Alcino**, re dei Feaci:

 Fuori, poi, dal cortile, era un grande orto, presso le porte, / di quattro iugeri: corre tutto intorno una siepe. / Alti alberi là dentro, in pieno rigoglio, / peri e granati e meli dai frutti lucenti, / e fichi dolci e floridi ulivi, / mai il loro frutto vien meno o finisce, / inverno o estate per tutto l'anno: ma sempre / il soffio di Zefiro altri fa nascere e altri matura. / Pera su pera appassisce, mela su mela, / e presso il grappolo il grappolo, e il fico sul fico. / Là anche una vigna era stata piantata, / e una parte di questa in aprico terreno / matura al sole; d'un'altra vendemmiano i grappoli [...].

(Omero, *Odissea*, VII, vv. 112-124; trad. R. Calzecchi Onesti)

I due passi esprimono **realità molto diverse**: nel primo caso, la natura è spontanea; nel secondo, fortemente antropizzata. Nel libro V, Odisseo sta per congedarsi dal mondo divino e senza uomini dell'isola di Calipso; nel VII, l'eroe ritorna nella civiltà degli uomini e del lavoro. In sostanza, da un lato si è di fronte a un mondo primigenio; dall'altro, a uno in cui è intervenuta la *téchne*, cioè l'opera dell'uomo.

Non sempre però l'intervento umano conduce a risultati esemplari come quello del giardino di Alcino. Nel **Crizia** di **Platone** sembra addirittura di poter scorgere una sorta